

Giovani a bassa generatività: la transizione alla vita adulta tra crisi, paura e progettualità

Young people with low generativity: The transition to adult life between crisis, fear and planning

Grazia Romanazzi*

Abstract: The author investigates the universe of the young people in the Italian context, starting from the political impediments which affect the job placement and, consequently, delay the acquisition of economic independence and housing autonomy, and considering the cultural conditions of a society that “holds” children in their maternal houses and inhibits their transition to adult life and the formation of their own family. The portrait of a community with a low birth rate emerges as an unequivocal sign of a personal and social crisis. But still in young people survives and persists a hidden desire for family which is a yearning for planning as an ontological category of human beings. Therefore, the hope and commitment at the same time are the definition of adult education pathways, focused on parenting, birth and care education.

Key-words: generativity, transition, family, adulthood, crisis, projects.

Scegliere di “essere famiglia” oggi

È quasi d’obbligo, per coloro che si occupano di educazione e formazione, fermarsi a osservare, con sguardo lucidamente critico, postura scientifica e finalità costruttiva e migliorativa, l’umanità di oggi.

Un’umanità vivace, intelligente, veloce, in continuo movimento, che genera una società parimenti pulsante, creativa, performante e trasformista.

Una società animata da giovani di valore, in grado di reggere e di non soccombere sotto il peso del giudizio severo di quanti li accusano di rappresentare una frattura scomposta con il passato, di essere usurpatori della tradizione o,

* Dottore di ricerca in “Dinamiche formative ed educazione alla politica” presso l’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro” e Cultore della materia in Pedagogia generale e sociale presso l’Università di Macerata. E-mail: graziaromanazzi@yahoo.it.

tutt'al più, opportunisti e irriconoscenti sfruttatori delle tribolate conquiste della generazione dei padri.

Giovani spesso lasciati ai margini di una società attiva e produttiva, esclusi dai processi decisionali e partecipativi della vita pubblica, disinvestiti dall'interesse della classe politica, troppo spesso accecata dall'impegno di mantenere lo *status quo*, che garantisce privilegi di casta e vitalizi facili.

Giovani istruiti, formati, specializzati, ipertecnologici e multitasking; eppure soli, smarriti, disorientati e confusi; assiologicamente orfani di adulti abdicanti rispetto alle responsabilità genitoriali e alle funzioni educative che gli sono proprie, in favore di una spasmodica, ambitissima e ostentata libertà, che di libero e liberante non ha proprio nulla. Il mito odierno della libertà, che coincide con la rinuncia all'adulità nel senso pieno e maturo del lemma, ovvero quale piacere, oltre che impegno e responsabilità, di scelta e autodeterminazione (Corsi, 2016; Corsi e Stramaglia, 2009), vincola e inchioda genitori e figli al senso di colpa e al vuoto normativo, etico e relazionale, generati dalle assenze e dai silenzi assordanti dei "deserti domestici" (Stramaglia, 2009).

Sono ovunque i delatori delle giovani generazioni, cui viene imputata la colpa di essere maleducati e fuorviati, di non saper gestire e risolvere le contingenze del vivere quotidiano, di non avere voglia di studiare o lavorare, di guardare troppi programmi televisivi, di usare troppo gli Smartphone, i Tablet, gli iPod, di non aver voglia di uscire di casa o di uscire di casa spasmodicamente, di non praticare sport o di praticarne troppo, di non avere interessi, oltre le tecnologie della comunicazione, o di averne in eccesso, e così via.

I giovani d'oggi sono sottoposti, loro malgrado, a pressioni e contraddizioni costanti e pluridirezionali. Eppure «le nuove generazioni non arrivano da Marte» (Rosina, 2018, p. 7): sono in continuità diretta con quelle precedenti; evidentemente, ognuna con la propria specificità, che ne sancisce il valore originale e autentico.

«Ci sono aziende che sanno come il proprio successo dipenda dalla valorizzazione del capitale umano delle nuove generazioni. Ci sono politici che considerano i giovani il bene comune principale su cui investire. Ci sono educatori che fanno molto più di quanto loro richiesto per aiutare a tirare fuori il meglio di quello che i ragazzi possono esprimere. Ci sono giornalisti che fanno uno sforzo in più per capire una realtà complessa. Ci sono sacerdoti e suore che operano dal basso per costruire esperienze di valore con adolescenti di ogni credo. Ci sono genitori che sanno stare un passo indietro rispetto alle proprie aspettative sui figli» (ivi, p. 8).

È importante, dunque, che quelle appena citate non restino pratiche buone, sporadiche e isolate, ma diventino sistematicità, nel riconoscimento del reciproco valore e di equal rispetto tra vecchie e nuove generazioni.

La condizione dei giovani italiani presenta peculiarità tali da farne un caso emblematico: in maniera sintonica rispetto ai coetanei europei, anche gli italiani desidererebbero rendersi indipendenti economicamente dalla famiglia d'origine, conquistare l'autonomia locativa, costituire il proprio nucleo familiare e mettere al mondo il primo figlio prima dei trent'anni d'età. Eppure, sono condizioni politico-economico-occupazionali e condizionamenti culturali a ostacolare la sana e fisiologica transizione alla vita adulta.

In Italia, agli elevati gradi di istruzione e formazione raggiunti e alle relative conoscenze, abilità e competenze acquisite non corrisponde una collocazione lavorativa specificamente qualificata e adeguatamente retribuita. I giovani, pertanto, si trovano, non di rado, nelle condizioni di accettare, per necessità e volontà di non gravare sul bilancio familiare, occupazioni e mansioni che non competono loro o che li dequalificano, e contratti atipici, precari, a breve termine. L'ingresso nel mondo del lavoro avviene anagraficamente in ritardo rispetto ai giovani delle generazioni precedenti, così come ai contemporanei giovani europei; anche perché taluni, forti del sostentamento economico familiare, prima ancora che del sostegno affettivo e morale, si concedono o beneficiano del lusso di rifiutare le offerte di lavoro non aderenti al proprio profilo professionale.

La diretta conseguenza è, verosimilmente, la permanenza prolungata dei giovani nella casa natale, in quanto incapaci o impossibilitati a sostenere le spese di gestione di un'abitazione autonoma (cfr. Sironi, Rosina e Migliavacca, 2017, pp. 71-93).

Di fianco alla reale, pragmatica, odiosa situazione di impossibilità di emancipazione giovanile dalla dipendenza dai padri e dalle madri in vista di un progetto di continuità generativa e generazionale, che solo nell'"essere famiglia" può trovare adempimento, Michele Corsi, argutamente, palesa un'insidia culturale: il senso di possesso, tipico dei genitori italiani, e, precipuamente, dell'Italia meridionale, nei confronti dei figli iper-tutelati, iper-curati, sempre giustificati, mai responsabilizzati, sovraccaricati di aspettative e proiezioni autorealizzative (2003, pp. 134-141).

Dalla concorrente concomitanza di queste sinapsi causali deriva il cosiddetto "modello mediterraneo" di transizione alla vita adulta, ampiamente diffuso in Italia, Spagna e Grecia, caratterizzato dalla "famiglia lunga", ovvero da una permanenza protratta nella dimora genitoriale per «un periodo che abbraccia all'incirca vent'anni della vita di un individuo: assistiamo infatti a un ingresso sempre più precoce nell'adolescenza (attorno agli 11-12 anni), a un prolungamento di questa (fino ai 19-20 anni) e alla costituzione di una nuova fase denominata postadolescenza o, più correttamente, fase del giovane-adulto (che si può protrarre sino ai 35 anni)» (Scabini e Cigoli, 2000, p. 139).

Con giusta ragione, muta tanto la struttura della famiglia, quanto lo stesso processo di transizione all'adulthood: in un certo momento della vita familiare, infatti, si trovano a convivere non più adulti e bambini, bensì due generazioni adulte che trovano un nuovo equilibrio relazionale e coabitativo assettandosi sulla riduzione dei conflitti derivanti dalle opposizioni e contrapposizioni generazionali e dalla conseguente conquista/concessione di ampi spazi di libertà e autonomia personale; strategia che finisce, talvolta, con il procrastinare l'agio di una "situazione di comodo" per i genitori, che, in guisa di ciò, riescono a trattenere i figli nel nido, e per i giovani adulti, eterni Peter Pan, che si assicurano un tetto, un letto, un piatto caldo, biancheria pulita, una casa ordinata e, in special modo, la possibilità di entrarvi e uscirvi a proprio piacimento e senza dover fornire troppe spiegazioni.

La transizione alla vita adulta, al contrario, dovrebbe favorire e anelare alla differenziazione reciproca tra il vecchio e il nuovo, tra il genitore e il figlio. Questi impara, per siffatta via, a rispondere di sé, a riconoscere le proprie emozioni, a elaborare il proprio pensiero e ad agire comportamenti orientati dal sostrato culturale, normativo, ideologico e valoriale sotteso alla vita familiare.

Il genitore, a sua volta, è bene che concepisca, preventivamente, nella mente prima che nel corpo, l'idea che il figlio appartenga al mondo e ad esso tornerà, una volta cresciuto, per lasciare traccia di sé, per poter essere se stesso, chiunque egli abbia deciso di diventare e qualunque cosa sia determinato a fare. I doni più preziosi che un genitore possa fare al proprio figlio, pertanto, sono radici profonde per avere, sempre, piena e lucida consapevolezza di chi egli sia, e ali leggere, per potersi librare su qualunque vetta scelga (Ulsamer, 2001).

È nella differenziazione che il figlio trova, esercita e sviluppa la propria identità e il genitore rileva il buon fine del suo faticoso lavoro educativo. «Il livello di differenziazione all'interno della famiglia gioca un ruolo molto importante sulla capacità della famiglia stessa di rispondere evolutivamente ai cambiamenti sociali e ambientali, oltre che a quelli dei suoi membri» (Scabini e Cigoli, 2000, p. 144).

Asserisce Bruno Bettelheim: «la famiglia felice non è quella in cui non succede mai nulla di brutto; è quella in cui, quando qualcosa di brutto succede, colui che ne è causa o che ne soffre non viene colpevolizzato, ma è anzi sostenuto nella sua disgrazia» (1987, p. 400).

Come tutte le transizioni, dunque, anche quella alla vita adulta segna un passaggio cruciale e, in quanto tale, rappresenta un momento di crisi. Nella crisi, invero, non vi è solo disordine e messa in discussione; è possibile rintracciare in essa ricchezze e potenzialità, per avviarsi al cambiamento e delineare nuovi equilibri relazionali inter e intra-generazionali.

«La famiglia è un corpo vivo. D'altronde, il tessuto relazionale-simbolico di cui è costituita e che i familiari sperimentano nella quotidianità delle interazioni non è immediatamente visibile. Esso esce allo scoperto nelle transizioni che la famiglia incontra. I passaggi, infatti, mettono in luce e alla prova la qualità delle relazioni e perciò evidenziano la struttura relazionale della famiglia, i suoi punti di forza e di debolezza, il suo essere fonte di costruzione o decostruzione della persona. In tal senso, la transizione si fa epifania delle relazioni familiari» (Scabini e Cigoli, 2000, p. 60).

Senza riti di passaggio: la convivenza

Presumibilmente, ciò che confonde e destabilizza è la scomparsa di chiari e inequivocabili riti di passaggio, che, fino a non molto tempo fa, definivano e sancivano, tanto nel privato quanto in ambito sociale, i momenti salienti della vita e gli stadi di sviluppo raggiunti.

Basti pensare al fidanzamento, finanche festeggiato nella rete parentale e amicale più o meno ristretta: per i nostri padri e le nostre madri aveva il valore di una promessa, decretava un'alleanza tra famiglie, comportava l'assunzione della responsabilità di un impegno, riconosciuto dall'intera società di appartenenza (la stessa che aveva partecipato alla festa di fidanzamento).

I genitori di oggi, invece, vivono l'innamoramento e il fidanzamento dei propri figli con una certa ansia, in quanto vi intravedono i primi tentativi di emancipazione della prole dalla famiglia. In certa misura spaventati da tale eventualità, i genitori tendono a sminuire l'importanza del periodo del fidanzamento, che è, invero, prezioso e ricco di potenzialità, in quanto momento di conoscenza reciproca tra i giovani coinvolti, occasione di messa alla prova della natura della relazione e della profondità del legame, opportunità di crescita nell'impegno e nella responsabilità, individuale e di coppia. Accade che i genitori rifiutino di incontrare e frequentare il fidanzato o la fidanzata del proprio figlio o figlia, adducendo la motivazione che, al momento propizio, si renderanno, certamente, disponibili a conoscere la persona scelta, con consapevolezza e convinzione, in via definitiva (cfr. Pati, 2004, pp. 66-69).

Oggi, la dilatazione dei tempi di permanenza in famiglia, di completamento dei percorsi di formazione e professionalizzazione, di regolarizzazione lavorativa e acquisizione di autonomia e indipendenza tratteggia un «*percorso di transizione*» (ivi, p. 63) più che un preciso momento di passaggio.

È scomparsa la ritualità sociale e fortemente aggregativa ai crocevia della vita, in favore dell'individualità e privatezza dei percorsi personali.

Lo stesso matrimonio, «fondamento, nei secoli precedenti, della famiglia tradizionale, è divenuto, ai giorni nostri, facoltativo. Le caratteristiche di precarietà e revocabilità della vita di coppia sottolineano la dimensione associativa

privata del legame, che è andato progressivamente perdendo il proprio significato sociale» (Cadei, 2010, p. 13).

Ai giorni nostri, ci si può sposare a qualsiasi età, si può divorziare e si può nuovamente contrarre matrimonio, anche più volte, o si può non sposarsi affatto. Si può convivere o scegliere di avere una relazione, anche stabile e duratura, pur non coabitando mai. O si può scegliere di non avere una relazione. È possibile generare uno o più figli, pur non condividendo il progetto genitoriale con un partner; è possibile allargare la famiglia nucleare, comprendendo membri acquisiti per scelta adulta, talvolta poco o per nulla socializzata e condivisa dai figli “originari”; oppure si può scegliere di non procreare affatto.

Mutano, pertanto, le forme e le strutture familiari, che «hanno subito grandi trasformazioni negli ultimi quarant’anni» (Cadei, 2008, p. 19) e hanno conferito all’esistenza individuale e alle relazioni interpersonali connotati di incertezza, instabilità, indefinitezza e provvisorietà, generando nei giovani la «paura dei legami stabili» (Corsi, 2003, p. 124). O, meglio, noi adulti, con il nostro *modus vivendi et operandi*, abbiamo insegnato loro questa paura, depauperando la vita adulta del senso di soddisfazione derivante dall’essere persone autonome e indipendenti, magari con qualche difficoltà, forse tante, nel pagare le bollette, il mutuo, l’affitto e qualche cena fuori, ma comunque persone stabili, che, pur nelle difficoltà della vita quotidiana, hanno trovato il loro equilibrio e il loro posto nel mondo e per nessun motivo sceglierebbero di tornare indietro, alla condizione di figliolanza; perché «il posto che ci spetta non è quello che ci viene assegnato da chi detiene il potere, fossero anche i genitori; sarebbe una base troppo labile, per un autentico senso di appartenenza. Il posto che ci spetta è quello che ci conquistiamo noi, dapprima attraverso l’amore dato e ricevuto nel modo giusto, quindi attraverso lo sforzo personale. È questo che, solo, può rendere il nostro posto sicuro, realmente nostro» (Bettelheim, 1987, p. 382).

È tale, dunque, il contesto, assiologicamente e umanamente deprivato, in cui i giovani di oggi devono trovare le risorse e il coraggio di diventare adulti e, auspicabilmente, genitori a loro volta, affinché una consapevole continuità generazionale favorisca un’umanità felice e investa ciascuno di quella «responsabilità educativa» che Norberto Galli reputa essenziale per vivere «l’esperienza della genitura» come «esperienza-vertice», in quanto «il desiderio della genitura è insito nella persona» (Galli, 2000, p. 45).

Pur nella ricerca di affermazione, realizzazione e autonomia personali, il matrimonio «rimane tuttora, soprattutto per i giovani, secondo quanto hanno evidenziato diverse ricerche, una meta ideale altamente desiderabile» (Scabini e Cigoli, 2000, p. 69); o, plausibilmente, è la stabilità che essi cercano: la sicurezza e il calore di un’unione liberamente scelta e non subita; soprattutto, non vissuta e percepita come claustrofobica e castrante.

Un impegno esplicito, sociale e istituzionale meno forte e vincolante, con molta probabilità, ha motivato l'aumento delle attuali convivenze: unioni di fatto in cui il principio dell'impegno è stato sostituito da quello di *intimità*, «caratterizzata dal fatto che ognuno dei protagonisti manifesta all'altro ciò che prova, pensa e sente, e si aspetta di ricevere empatia, comprensione, condivisione e sostegno. La relazione di coppia è perciò investita di alte aspettative e richieste e fortemente idealizzata. Proprio per questo risulta facilmente soggetta a delusione e, in un contesto di debolezza del vincolo formale, esita di frequente nella rottura» (*ivi*, p. 68). Al contrario, un rapporto duale connotato in termini di buona qualità costituisce l'adeguata premessa per la transizione alla genitorialità «e, in seguito, garantisce lo sviluppo di un parenting sensibile ed efficace» (Benedetto e Ingrassia, 2010, p. 90).

La stessa promessa di fedeltà trova i partner impegnati a rispettarla fin quando e finché tra i due restino vive l'attrazione fisica e la soddisfazione sessuale, perduri il coinvolgimento emotivo, sopravvivano il dialogo e la condivisione di interessi e progetti. Il matrimonio, in questo caso, passa in secondo piano; sopraggiunge, spesso, dopo la nascita di un figlio o poco prima, perché si decide di provare ad avere un figlio.

Viene definita, in tal modo, un'ulteriore struttura familiare e delineato un inedito legame di coppia, che prende vita o muta forma intorno al progetto generativo: la famiglia origina dal figlio, piuttosto che dalla coppia genitoriale. Il figlio è il perno attorno al quale si costruiscono le relazioni e ruota la vita dell'intera famiglia. Il figlio è la priorità: pertanto, a lui ci si consacra, gli si deve tutto. Non esistono confini, materiali o normativi.

Educativamente, per questa via, si va alla deriva.

Se l'autonomia abitativa rappresenta l'inequivocabile rito di passaggio alla vita adulta, diventare genitori esplicita la transizione alla vita familiare; è un momento cruciale nell'esistenza dell'individuo, «che è chiamato a un impegno di ristrutturazione della propria identità, a un riadattamento all'interno della relazione di coppia e una riconfigurazione dei rapporti con le famiglie di origine» (Cadei, 2010, pp. 16-17); è un frangente rilevante che va, pertanto, attenzionato e ripensato con la delicatezza del caso, a partire dalla disarmante ed emblematica constatazione del processo di denatalità, che, dal 1960 in poi, ha investito il mondo occidentale.

In Italia, nella fattispecie, il 1993 detiene il desolante primato di anno in cui il numero di nascite non ha compensato quello dei decessi, non raggiungendo la cosiddetta "soglia di sostituzione" che, fino a quel momento, era stata garantita dalle popolazioni del Sud e delle isole, più prolifiche rispetto agli abitanti del Centro e del Nord (cfr. Pati, 1998, pp. 13-15).

Una delle motivazioni principali sottese a questo scioccante dato di realtà è rinvenibile in quello che Luigi Pati (*ivi*, p. 16) definisce «un vero e proprio

egoismo di coppia», ovvero la scelta, lungamente ponderata e cavillosamente soppesata, di mettere al mondo un figlio quale esito di un minuzioso bilancio tra costi e benefici, tra conquiste e rinunce, in termini personali, professionali, economici e relazionali.

A conferma di questa tesi, Bettelheim sosteneva che l'eccessiva enfasi posta sulla realizzazione dell'individualità di ciascuno, il quale ha il diritto e il dovere di adempiersi liberamente come persona prima ancora che come componente familiare, minasse la coesione e la solidarietà all'interno della famiglia quale originario organismo sociale; pertanto, «molte persone, pur desiderando di avere figli ed essendo convinte che la loro vita ne verrà arricchita, hanno contemporaneamente paura che la maternità o paternità li defrauderà della loro libertà individuale» (1987, p. 399).

I giovani, sempre più votati al successo e all'efficientismo, sono poco inclini a rinunciare o a sacrificare parti di sé all'altare della famiglia.

Ad onor del vero e in discolpa delle giovani donne moderne, va denunciata l'ingente insufficienza e inefficienza del welfare state, delle politiche di conciliazione, delle reti e dei servizi di supporto alle madri lavoratrici, i cui unici strumenti di gestione, spesso, capitolano nella richiesta del *part-time* o nell'accettazione di sottoccupazione o lavori a termine.

Il rischio cogente connaturato a quelle che hanno la parvenza di essere le strategie risolutive, immediatamente fruibili e più concilianti con i tempi e le esigenze familiari, è l'alimentazione di un settore occupazionale minore, meno qualificato, deregolamentato e peggio retribuito, dal quale le donne, una volta cresciuti i figli, non riescano più a emanciparsi, in vista di un obiettivo carrieristico migliorativo (Ferrera, 2009).

La stessa natura opzionale della transizione alla genitorialità quale scelta consapevole ed eventualmente procrastinabile e finanche evitabile differenzia profondamente le giovani generazioni da quelle precedenti: la nascita di un figlio, in passato, era imputata al caso, al corso della natura o alla "volontà divina"; era considerata la spontanea evoluzione della vita di un uomo e una donna che si univano in matrimonio; era tutt'al più subita, come precisato da Bettelheim (1987), come evento potenzialmente rischioso, sia per la madre che per il nascituro.

Le giovani coppie di oggi, osservano Eugenia Scabini e Vittorio Cigoli (2000), hanno compiuto un volo pindarico da un intimo senso di impotenza all'onnipotenza culturale, in un certo qual modo alimentata dalle numerose tecniche di contraccezione o fecondazione assistita, che consentono di evitare o annidare una gravidanza, quando lo si ritiene più opportuno, sprezzanti delle leggi e dei ritmi della natura.

Figli «artificiali» e nuovi padri

Il carattere opzionale e individuale della capacità/possibilità generativa, in ragione di ciò, non solo svincola la nascita di un figlio dal contesto sponsale, cui è stata tradizionalmente legata per secoli, ma ne conferisce le sembianze di un pendolo che oscilla tra due poli, entrambi assimilabili, se esasperati, ad opposti deliri di onnipotenza: il rinvio o il rifiuto dell'acquisizione dello *status* genitoriale – è plausibile che si apra, a tal proposito, una diatriba tra i fautori della nascita come dono ricevuto e offerto al mondo o, in ogni caso, come evento naturale ed evolutivo, i quali, verosimilmente, interpreterebbero la rinuncia al ruolo genitoriale in termini di segnale tangibile e inequivocabile di chiusura alla vita, e chi, invece, presumibilmente, obietterebbe che si può essere aperti, accoglienti e gaudenti la vita, nella sua natura polimorfa, pur senza donarla – e la ricerca di un figlio a tutti i costi, a qualunque età, in ordine a qualsiasi disposizione personale, sociale e sentimentale.

«Va imponendosi il così detto “genitore artificiale”, spesso reso tale indipendentemente da un legame di coppia più o meno stabile; emerge il nuovo profilo della “madre sociale”, che adotta il figlio “commissionato” ad una “madre biologica o surrogata”, a sua volta ridotta a semplice “utero in affitto”; si diffonde il costume della “maternità post-mortem del coniuge”, con nascite che avvengono addirittura dopo anni dal decesso dell'uomo, in forza della possibilità offerta alla donna di sottoporsi a inseminazione artificiale, avvalendosi del liquido seminale o di embrioni congelati; viene meno la certezza delle radici biologiche con la nascita di un figlio generato o da donna nubile o da donna che, avendo il marito sterile, si sottopone a inseminazione artificiale con seme donato da terzi; prende piede il disconoscimento di paternità di un figlio nato da seme di un donatore; si operano scelte circa il sesso e le caratteristiche fisiche dei figli; si stravolgono i rapporti familiari, sia perché l'inseminazione artificiale non permette di conoscere il genitore biologico, sia per via del fatto che il figlio tanto desiderato è stato portato in grembo, in quanto gamete innestato, da nonne o zie» (Pati, 1998, p. 17).

Posizionandoci, indifferentemente, all'una o all'altra polarità, ciò che traspare, inconfutabilmente, è la medicalizzazione della nascita, finalizzata a evitare o ricercare l'evento; in ogni caso ignara o estranea alla riflessione etica intorno ai riferimenti assiologici entro cui l'una o l'altra scelta viene maturata.

Assistiamo, sintetizza Pati, a una «sottovalutazione del senso della vita, derivante dall'imporsi di una concezione individualistica dell'esistenza» (ivi, p. 20); sulla scorta di tale e tanta perdita di significato, la transizione alla genitorialità viene, di frequente, percepita quale ostacolo all'autorealizzazione personale; talvolta, come soluzione *in extremis* all'insoddisfazione individuale e di coppia. «Nell'uno e nell'altro caso emerge una vera e propria

riduzione/strumentalizzazione valoriale del figlio» (*ibidem*). Un figlio scelto, perseverano Scabini e Cigoli, è

«spesso “caricato” di notevoli aspettative, e corre il rischio di essere concepito e immaginato come un modo di realizzare le persone dei genitori, più che come autonomo valore in sé. La conseguenza di questa mentalità autocentrata è che i genitori finiscono per investire in modo eccessivo nei pochi figli che mettono al mondo e ciò può costituire per le nuove generazioni un nuovo tipo di problema, poiché esse sentono di dover corrispondere a una impegnativa immagine di sé. Tale immagine, infatti, porta dentro di sé il bisogno realizzativo dei genitori da cui, dunque, sarà più difficile staccarsi» (Scabini e Cigoli, 2000, p. 111).

È pur vero, tuttavia, che, sul versante maschile, la consapevolezza della scelta procreativa facilita l'assunzione di impegno e responsabilità del ruolo paterno, giustappunto in virtù della condivisione del progetto generativo, fin dalle sue prime fasi (*ivi*, p. 112). Tale processo culmina, il più delle volte, oggi più di ieri, in una ridefinizione partecipata dei ruoli genitoriali e in una più equa redistribuzione dei compiti di cura ed educazione dei figli.

Nella società patriarcale, l'uomo, principale se non unica fonte di sostentamento della famiglia, restava per lo più escluso ed emotivamente distante dalla gestione della casa e dall'allevamento dei figli, compiti cui era, invece, deputata la donna.

L'odierno maggiore e diretto coinvolgimento del padre nel *menage* familiare sembra riverberarsi positivamente sul benessere psichico di tutti i componenti della famiglia, la cui maturità emotiva, per dirla con Winnicott (1968, p. 119), è «sinonimo di buona salute»: la madre è alleggerita da incombenze e responsabilità eccessive, il padre è gratificato dal riconoscimento e dalla socializzazione dell'utilità e dell'importanza del suo ruolo, il figlio beneficia dell'insostituibile e non intercambiabile presenza, umanamente ed educativamente connotata, di entrambi i genitori.

La transizione alla genitorialità, quale completamento o proseguimento della transizione alla vita adulta, è a ogni modo, oggi, una scelta privata e individuale più che un evento di valenza e rilevanza sociale.

Enzo Catarsi (2008, p. 18), tuttavia, rileggendo Franca Bimbi, ci invitava a riflettere sulla componente di desiderio e desiderabilità presente in una tale scelta o su quanto questa si qualifichi, piuttosto, come «consapevolezza della rinuncia», alla luce di considerazioni di carattere sociologico ed economico come anche psicologico e culturale. Le prime concernono il costo monetario dell'allevamento di un figlio e dell'investimento nella sua istruzione e formazione, per potergli garantire l'acquisizione di una professionalità specifica e qualificata, nonché una qualità di vita decorosa e una quantità di esperienze sufficienti a realizzarne il potenziale. Le altre, invece, scaturiscono dalla

maggior consapevolezza degli oneri affettivo-relazionali che un figlio comporta, nonché dei compiti di cura e delle funzioni educative: con l'incremento del livello culturale medio, assistiamo, probabilmente, a una presa di coscienza dell'importanza del periodo dell'infanzia nello sviluppo dell'uomo futuro e, di conseguenza, a una responsabilizzazione rispetto al ruolo genitoriale.

Queste motivazioni sottendono, di frequente, la decisione consapevole di generare un unico figlio.

Il desiderio oltre la crisi: nel segno della progettualità

La letteratura psicologica e pedagogica è fiorente di autori che convergono verso un denominatore comune a tutti gli esseri umani: la tensione e la capacità di generare il nuovo, non solo biologicamente, ma anche per mezzo della produzione creativa di idee e prodotti, al servizio di chiunque, direbbe Erik H. Erikson (1993), il quale, in antitesi alla generatività, individua la "stagnazione", che potremmo modernamente identificare con il solipsismo: una esasperata centratura su se stessi, quindi l'ambizione di realizzare quanto attiene alla propria sfera individuale, negando o ignorando l'«istinto generatore» di cose nuove, connaturato già nel bambino, secondo l'assunto di Martin Buber (1958).

Al di là dell'accezione in virtù della quale si considera la vita che nasce – come dono, come scelta, come castigo o ricompensa ecc. –, "essere famiglia", nel senso più ampio che la complessa pluralità sociale esige, resta una priorità e un intimo desiderio per molti (Xodo, 2008).

«La famiglia conserva sempre la sua importanza ed è responsabile di gran parte del nostro viaggiare. Abbandoniamo la casa, emigriamo, ci spostiamo da est a ovest, dal sud al nord per il bisogno di rompere i legami, ma poi periodicamente ci mettiamo in viaggio verso casa solo per rinnovare i contatti» (Winnicott, 1968, p. 59).

La generatività, dunque, rientra a pieno titolo nella progettualità giovanile, ovvero in quella categoria ontologica dell'essere umano, direttamente collegata alla intenzionalità, sintesi «fra concretezza e utopia, tra possibilità e necessità [...], fra essere e dover-essere» (Milani, 2017, p. 111).

È ancora una volta Luigi Pati, nel segno di una pedagogia personalistica, a delucidare il concetto di "progettualità" quale «capacità squisitamente umana di elaborare un'immagine di sé e di perseguirla, proiettandola nel tempo e nello spazio [...]. Espressione della tensione individuale a guadagnare gradi viepiù complessi di autonomia rispetto ai vincoli esistenti con il dato reale, essa spinge il soggetto a cimentarsi con il regno del possibile per costruire la propria storia» (2004, p. 13).

Assodato che l'uomo, a differenza degli altri esseri viventi, non è deterministicamente posto nel mondo, egli, seppure libero e autonomo, è chiamato a realizzare massimamente il proprio essere e il proprio potenziale, secondo un inderogabile principio di responsabilità nei confronti di se stesso e un'autentica e costante apertura dialogica agli altri, in rapporto con le cose e con la molteplicità di significati che ispirano il mondo.

«La progettualità umana esige di essere incanalata in forza di chiari valori e verso determinati obiettivi comportamentali, culturali, sociali» (*ivi*, p. 18): essa, pertanto, chiama nuovamente in causa l'irrecusabile possibilità/necessità di scegliere. Ciascuno, nell'impegno costante di avverare se stesso, si troverà sempre nella condizione di decidere per il proprio percorso di realizzazione personale, i fini prefissati, i mezzi utilizzati per raggiungerli o gli eventuali compromessi accettati. Dunque, nell'opportunità e imprescindibilità della scelta, sempre si dovrà confrontare con l'inestimabile valore della libertà e il pur essenziale limite, che, ineluttabilmente, incontrerà nell'esercizio di tale libertà. Tuttavia, «difficoltà, momenti di discontinuità, ostacoli di varia natura non bloccano il progetto: nelle limitazioni da essi poste, "costringono" l'uomo ad attendere o alla correzione o all'ideazione di rinnovati percorsi di perfezionamento personale» (*ivi*, p. 19).

Nel tentativo di concretare la libertà personale quale possibilità di scelta per sé e per il proprio itinerario di sviluppo, i giovani sono alla ricerca di significati e di guide autorevoli, che sperano di trovare nei genitori, in grado di orientarne assiologicamente il percorso decisionale; tutto questo muove dal legame intrecciato tra i due partner, vissuto in termini progettuali, quindi, quale assunzione di impegno serio e duraturo; consapevolezza; responsabilità; dialogo autentico ed efficace, perché basato sull'ascolto reciproco; crescita individuale e di coppia; apertura al mondo e alla vita; per giungere all'accoglienza dei figli, in quanto ampliamento e perfezionamento del rapporto d'amore.

In quest'accezione, la transizione alla genitorialità travalica la mera capacità procreativa e delinea i contorni di un itinerario educativo, incompiuto e perfezionabile, ispirato alla dote valoriale di entrambi gli agenti in relazione, che non nascono madre e padre, ma lo diventano, esercitando le funzioni educative al di là dell'individuazione dei ruoli.

«L'educazione è lo strumento attraverso il quale l'uomo è sollecitato a vivere la propria vita con *responsabilità*» (*ivi*, p. 26).

Luigina Mortari, con acume intellettuale e sensibilità umana, precisa, ulteriormente, come "l'educazione ad aver cura" si qualifichi come processo educativo intenzionalmente volto a sollecitare e coltivare nel formando la capacità e il desiderio di prendersi cura di sé in relazione agli altri da sé, assumendosi la responsabilità di dispiegare il proprio poter essere all'interno di un orizzonte di senso personale, eticamente posto (2013, pp. 36-40).

Per potersi esprimere e realizzare compiutamente come persone, prima, e come membri di una famiglia, poi, urge ritrovare il coraggio di affrontare le sfide della quotidianità complessa dei giorni nostri; occorre non lasciarsi spaventare o cogliere impreparati dalle difficoltà e non cedere al senso di smarrimento, solitudine e anomia che attanaglia l'uomo moderno. È necessario aprirsi alla vita e alla speranza del progetto esistenziale. È opportuno perdonare gli errori dei genitori e dare fiducia al progetto di cambiamento; credere nella "resilienza familiare" (Walsh, 2008). È auspicabile assumere responsabilmente l'impegno di un legame stabile e condividere un progetto di continuità generazionale, perché la famiglia è e possa essere, sempre, "un bene per tutti" (Galli, 2007) piuttosto che un ulteriore sistema di stratificazione sociale. È bene apprendere a «saper morire come singoli» e predisporre ad «una generatività simbolica e affettiva, oltre che fisica» (Musi, 2007, pp. 96-97). È doveroso introdurre nei programmi politici e occupazionali un'educazione degli adulti che abbia come *focus* tematico specifici percorsi di educazione alla nascita e alla genitorialità, affinché le generazioni future siano preparate ad accogliere il nuovo, scevre da stigmi, pregiudizi e condizionamenti di sorta.

Riferimenti bibliografici

- Benedetto L. e Ingrassia M. (2010). *Parenting. Psicologia dei legami genitoriali*. Roma: Carocci.
- Bettelheim B. (1987). *Un genitore quasi perfetto*. Milano: Feltrinelli.
- Buber M. (1958). *Il principio dialogico*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Cadei L. (2008). *Pedagogia della famiglia e modelli di ricerca*. Macerata: Eum.
- Cadei L. (2010). *Riconoscere la famiglia. Strategie di ricerca e pratiche di formazione*. Milano: Unicopli.
- Catarsi E. (2008). *Pedagogia della famiglia*. Roma: Carocci.
- Corsi M. (2003). *Il coraggio di educare. Il valore della testimonianza*. Milano: Vita e Pensiero.
- Corsi M. (2016). *La bottega dei genitori. Di tutto e di più sui nostri figli*. Milano: FrancoAngeli.
- Corsi M. e Stramaglia M. (2009). *Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative familiari*. Roma: Armando.
- Erikson E. H. (1993). *I cicli della vita: continuità e mutamenti*. Roma: Armando.
- Ferrera M. (2009). *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*. Milano: Mondadori.
- Galli N. (2000). *Pedagogia della famiglia ed educazione degli adulti*. Milano: Vita e Pensiero.
- Galli N. (2007). *La famiglia. Un bene per tutti*. Brescia: La Scuola.
- Milani L. (2017). *Competenza pedagogica e progettualità educativa*. Brescia: La Scuola.

- Mortari L. (2013). *Aver cura della vita della mente*. Roma: Carocci.
- Musi E. (2007). *Concepire la nascita. L'esperienza generativa in prospettiva pedagogica*. Milano: FrancoAngeli.
- Pati L. (1998). *Pedagogia familiare e denatalità. Per il recupero educativo della società fraterna*. Brescia: La Scuola.
- Pati L. (2004). *Progettare la vita. Itinerari di educazione al matrimonio e alla famiglia*. Brescia: La Scuola.
- Rosina A. (2018). Introduzione. Generazione di valore. In: Istituto Giuseppe Toniolo, a cura di, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2018*. Bologna: il Mulino.
- Scabini E. e Cigoli V. (2000). *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*. Milano: Raffaello Cortina.
- Sironi E., Rosina A. e Migliavacca M. (2018). Progetti di autonomia e formazione della famiglia. Un'analisi delle intenzioni e dei comportamenti. In: Istituto Giuseppe Toniolo, a cura di, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2017*. Bologna: il Mulino.
- Stramaglia M. (2009), *I nuovi padri. Per una pedagogia della tenerezza*. Macerata: Eum.
- Ulsamer B. (2001), *Senza radici non si vola. La terapia sistemica di Bert Hellinger*. Latina: Crisalide.
- Walsh F. (2008), *La resilienza familiare*. Milano: Raffaello Cortina.
- Winnicott D.W. (1968), *La famiglia e lo sviluppo dell'individuo*. Roma: Armando.
- Xodo C. (2008), *Dopo la famiglia, la famiglia. Indagine sui giovani tra presente e futuro*. Lecce-Brescia: Pensa Multimedia.